



Città di Thiene



## Le Porte della Memoria 2022



Eugenio Varnai, Katia Bleier, Luigi Meneghello e Olga Bleier

# I Bleier: storia di una famiglia, storia nostra

Thiene, 27 gennaio 2022

## INTRODUZIONE

Nell'anno in cui viene ricordato e celebrato il centenario della nascita dello scrittore maladense, thienese di adozione, Luigi Meneghello, la Giornata della Memoria pone il suo focus su Katia Bleier, moglie e compagna di vita di Luigi Meneghello, e sulla famiglia Bleier, per ridare voce ai componenti di questa famiglia, ebrei jugoslavi di lingua ungherese, particolarmente e tragicamente colpiti dalla furia nazista.

Ma non solo. Ricordare Katia Bleier significa celebrare l'importanza che questa donna ha avuto per Luigi Meneghello, il suo ruolo in un rapporto affettivo che è stato anche sodalizio culturale, relazione forte e fondante.

Nonostante la loro riservatezza, appariva ben chiaro a tutti lo stretto legame che univa Luigi Meneghello e Katia Bleier.

Sopravvissuta ad Auschwitz, Katia, tra mille peripezie nell'immediato dopoguerra, raggiungerà a Malo la sorella Olga.

Pur essendo arrivata da poche settimane «parlava spigliatamente l'italiano... un italiano vispo ed attraente... » ricorda Meneghello. «E guardavamo il cielo stellato. E a un certo punto le ho chiesto: "Signorina Bleier voi credete in Dio?" "No" ha detto lei. E io mi sono detto: "Questa qui la sposo".

Una ragazza piacente, vivace, straniera, culturalmente attraente (perché siamo esterofili), che viene da una famiglia di ebrei osservanti e non crede in Dio... Così io racconto la storia, l'ho raccontata tante volte a voce e la storia è diventata vera, Katia non l'ha mai contraddetta » .

Il matrimonio civile a Milano nel 1948 e poi tutta una vita insieme, tra l'Inghilterra e Thiene. Ricordare Katia Bleier, far riemergere la sua determinazione a vivere, è il nostro modo di celebrare il Meneghello uomo e scrittore che ha avuto il privilegio di avere accanto una donna così.

## 1) Luigi e Katia Meneghelo

Luigi Meneghelo e la moglie Katia erano una coppia riservata, gentile, cordiale con i vicini, ma ben poche persone sapevano che la signora Katia aveva vissuto la terribile esperienza della Shoah. Non ne parlavano perché significava far riemergere ricordi strazianti e provare troppa sofferenza.

Nel 2007, tre anni dopo la morte della moglie, Luigi Meneghelo ha condiviso alcuni ricordi per la dispensa "Le Porte della Memoria 2008". Ecco il suo racconto:

"La famiglia di mia moglie, Bleier, fu particolarmente e tragicamente colpita dalla furia nazista al punto che vari membri furono deportati ad Auschwitz/Birkenau e solo mia moglie Katia tornò. A Birkenau nel 1944 trovarono una tragica fine i suoi genitori, la cognata, moglie del fratello Stanislav (Laci), con il figlioletto Wolf di 5 anni, ucciso subito all'arrivo nel lager. Il fratello Stanislav era stato ucciso dai nazisti nel 1941.

Dopo Auschwitz, Katia, nel gennaio 1945, fu portata nel lager di Bergen Belsen e alla fine si salvò. Finita la guerra, tornata a Zagabria, sua città natale, non trovò nessuno della famiglia e così decise di raggiungere la sorella Olga che si era stabilita a Malo, dove, durante la guerra, era stata internata con il marito Eugenio Varnai, anche lui ebreo croato. Anche i Varnai se l'erano vista brutta dopo che i tedeschi avevano occupato l'Italia all'indomani dell'8 settembre. Nella confusione di quei giorni, seguirono l'esempio di molti altri ebrei e fuggirono cercando scampo verso il Sud Italia, per via mare. Alla Liberazione Olga tornò al nord con l'8<sup>a</sup> armata inglese alla guida di un mezzo militare. È così che ho conosciuto Katia".



Ma chi era Katia Bleier?

Ascoltiamo come Luigi Meneghello parla di sua moglie:

Katia è una giovane ebrea jugoslava di madrelingua ungherese, nata nel 1919 e vissuta nella Bačka in Vojvodina, poi a Zagabria. Nell'aprile 1941, i tedeschi, che hanno travolto l'esercito jugoslavo, invadono la città di Zagabria: Katia ricordava lo sgomento nell'udire il passo delle truppe che marciavano sotto casa, nel centro della città, ma sul momento il pericolo più immediato erano gli ustascia, i sinistri fascisti o nazisti locali. La famiglia è costretta a lasciare la propria casa e per qualche mese sopravvive precariamente. Nel frattempo la regione della Bačka, di cui i Bleier sono originari, viene incorporata all'Ungheria, alleata dell'Asse (Germania, Italia, Giappone): in vigore anche lì leggi antiebraiche, ma non ancora le pratiche omicide già in atto in Germania e nei paesi direttamente occupati dai tedeschi.

Gli altri fratelli sono dispersi: Stanislav (Laci), è stato arrestato a Zagabria e subito messo a morte; la sorella Vera è stata sequestrata con il marito medico e portata in Bosnia per un programma sanitario; la sorella maggiore, Olga, caduta in mano agli italiani è deportata con il marito Eugenio Varnai a Malo nel 1941; il fratello Geza, dopo varie vicissitudini, riuscirà ad emigrare negli Stati Uniti. E Katia? Katia, la figlia più piccola, restata a custodia dei genitori anziani, decide di portarli via da Zagabria e di cercare con loro rifugio nella zona diventata ungherese, che è quella da cui sono originari.

La fuga, clandestina e angosciata, del piccolo gruppo familiare nel territorio croato, l'arrivo notturno a Bačka Palanca sul Danubio, che segna il confine con la Croazia e la Bačka, l'allucinante traversata del fiume... Buio, sponde deserte, un barcaiolo circospetto che li traghetta...



Il corso del Danubio si riconosce dalla linea che passa per Novi Sad e poi a sud est per Belgrado.

E' uno dei pochi momenti della sua storia di allora di cui Katia mi ha parlato, e mi ha sempre commosso il pensiero della ragazza poco più che ventenne che porta in salvo i suoi. Si stabilirono a Senta in un alloggio di fortuna presso lontani parenti, in veste di profughi con un permesso di soggiorno che in realtà è un permesso di vita e che bisogna periodicamente prolungare.

È Katia che va ogni volta rischiosamente a Budapest per i documenti. In casa è lei il capofamiglia, mantiene con il suo lavoro di sarta i genitori, la cognata vedova con il figlioletto Wolf, a cui Katia si è particolarmente affezionata. Tre anni duri angosciosi.

Nella primavera 1944, intervenuti i tedeschi e iniziata la drammatica deportazione degli ebrei ungheresi, la famigliola è deportata ad Auschwitz, dove i genitori, la cognata e il bambino non sopravvivono alla prima selezione all'arrivo a Birkenau. Katia è immessa nei campi di lavoro "satelliti" tra gli schiavi destinati a lavorare fino all'estinzione.

All'inizio del 1945, nello smantellamento del campo da parte dei nazisti in fuga, è tra i superstiti avviati verso occidente, a piedi, spesso nella neve. E' una delle disperate "marce della morte" di quei mesi. Molti muoiono per via. Gli altri arrivano fino a Magdeburg e di lì in treno, nei soliti sinistri vagoni, a Bergen Belsen, nella Bassa Sassonia, l'altro mostruoso emblematico epicentro della Shoah.

Katia è liberata dagli inglesi a metà aprile 1945. Sopravvive, e dopo un periodo in sanatorio ritorna (in treno attraverso la Germania polverizzata dai bombardamenti) a Zagabria.

I parenti stretti non ci sono più, sente che una sorella è sopravvissuta in Italia: Olga, la maggiore, è in un paese dell'Italia del Nord, a Malo, e Katia chiede di poterla raggiungere, ma non le viene concessa l'autorizzazione. Così decide di passare un'altra frontiera da clandestina. Arriva a Mestre e trova un mezzo che la porta al rustico borgo dove sta la sorella....

Il piccolo borgo è Malo. Qui Katia conoscerà Luigi Meneghello.



A sinistra Malvina  
e Mavro Bleier

<p>חוק זכרון השואה והגיבורה — תשי"ג 1953 קובע בסעיף מס' 2: תפקידו של ירושם הוא לאסוף אלה שמות אנשי העם היהודי, שנפלו במלחמה או נרצחו, ובעקבותיהם, שם וזכר להם, לקהילות, לארגונים ולמוסדות שנהרסו בגלל השתייכותם לעם היהודי. (ספר החוקים מס' 132, י"ז אלול תשי"ג 28.8.53)</p>		<p>THE MARTYRS' AND HEROES' REMEMBRANCE LAW, 5713—1953 determines in Article No. 2 that</p> <p>The task of YAD VASHEM is to gather into the homeland material regarding all those members of the Jewish people who laid down their lives, who fought and rebelled against the Nazi enemy and his collaborators, and to perpetuate their memory and that of the communities, organizations, and institutions which were destroyed because they were Jewish.</p>	
<p>Family name * Bleier</p>		<p>1. שם המשפחה בלייר ג'וזף</p>	
<p>First Name (maiden name) Mavro (Mor)</p>		<p>2. השם הפרטי (שם לפני הנישואין) משה (מברו)</p>	
<p>תמונה Photo</p>	<p>Place of birth (town, country) Hungary</p>	<p>4. מקום הלידה (עיר, ארץ)</p>	<p>3. תאריך הלידה Date of birth 10.8.1877</p>
	<p>Name of mother שם האם</p>	<p>6. שם האב Abraham</p>	<p>5. שם האב אברהם</p>
<p>Name of spouse (if a wife, add maiden name) Grünwald Malvina</p>		<p>7. שם בן או בת הזוג (אם בת זוג נא להוסיף שם משפחה לפני הנישואין) מלכה גרינוולד</p>	
<p>Place of residence before the war Zagreb</p>		<p>8. מקום מגורים לפני המלחמה זאגרב</p>	
<p>Places of residence during the war Senta</p>		<p>9. מקומות המגורים במלחמה ז'נטה</p>	
<p>Circumstances of death (place, date, etc.) Auschwitz/Birkenau 1944</p>		<p>10. נסיבות המוות (זמן, מקום, וכו') אושוויץ/בירקנאו</p>	
<p>I, the undersigned residing at (full address) relationship to deceased</p>		<p>אני, הח"מ ג'וזף בלייר 415 Beverly Rd., Brooklyn, N.Y. 11218 בן (כתובת מלאה) Son (משפחתית או אחרת)</p>	
<p>hereby declare that this testimony is correct to the best of my knowledge. מצהיר/ה בזה כי עדות זו נכונה לפי מיטב ידיעתי.</p>			
<p>Signature Place and date</p>		<p>חתימה מקום ותאריך</p>	
<p><i>Geza Bleier</i> Haifa, 16.6.1977</p>		<p><i>Geza Bleier</i> Haifa, 16.6.1977</p>	
<p>... ונתתי להם בביתי ובחומותי יד ושם... אשר לא יכרת" "... even unto them will I give in mine house and within my walls a place and a name... that shall not be cut off." Isaiah, LVII, 5</p>			

\* נא לרשום את שמם של כל נספה על דף נפרד.  
\* Please inscribe the name of each victim of the Holocaust on a separate form.

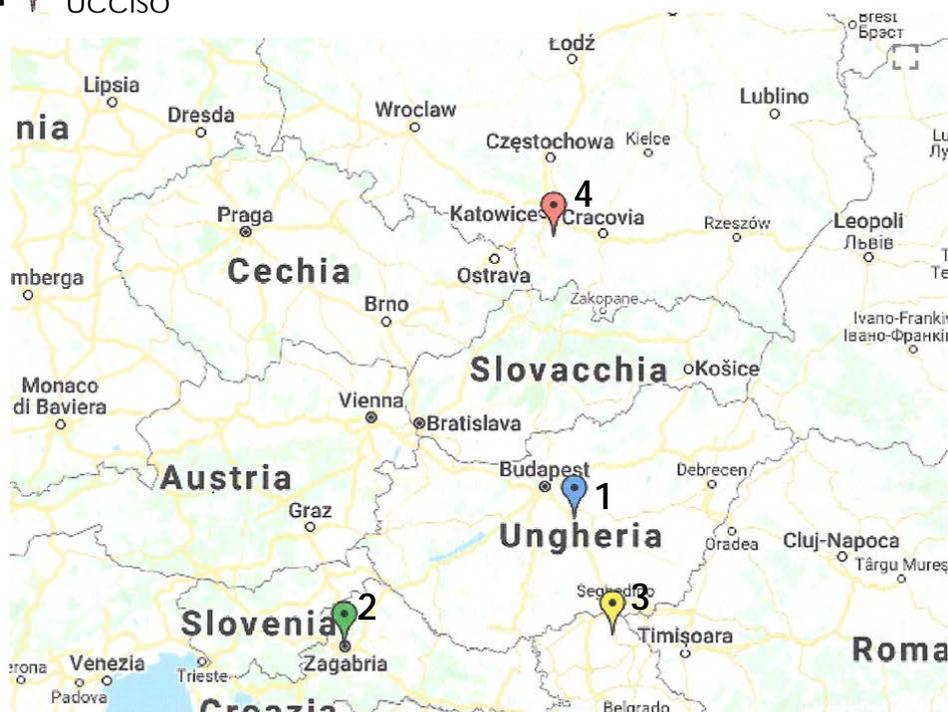
VAADAT VRBAS  
P. O. B. 1802 — HAIFA 31000

Scheda consultabile nel sito dello Yad Vashem relativa a Mavro Bleier compilata dal figlio Geza il 16.6.1977. Tutte le schede della famiglia Bleier sono opera di Geza.

La Famiglia Bleier, originaria dell'Ungheria, nel 1928 si trasferì a Zagabria. Durante la guerra una parte della Famiglia lasciò Zagabria per raggiungere Senta (n.3), territorio oggi in Serbia, ma in quel momento inglobato nell'Ungheria.

La cartina riportata sotto, presente nel sito dello Yad Vashem, indica gli spostamenti dei quattro componenti della famiglia che poi, nel 1944, furono deportati e uccisi ad Auschwitz. Da Zagabria a Senta la distanza supera i 400 Km.

- 1  Nato
- 2  Residente
- 3  Residente in tempo di guerra
- 4  Ucciso



## 2) Olga Bleier

Il 6 aprile del 1941 con l'occupazione della Jugoslavia da parte degli eserciti tedesco, italiano e ungherese migliaia di ebrei non solo jugoslavi, ma anche di altre nazioni dell'Europa centro orientale che avevano trovato momentaneo rifugio in Jugoslavia, si trovarono in una situazione drammatica con imminente pericolo per le loro vite. In molti decisero di entrare in Italia, ritenendo questo il male minore. Per essi rappresentò l'unica via di scampo allo sterminio. Alle porte di Fiume, a Susak, aveva sede il comando della II Armata italiana che controllava l'Istria, parte della Slovenia, la Dalmazia e il Montenegro, fino all'Albania e rappresentava un parziale ombrello protettivo per gli ebrei braccati da tedeschi e da Ustascia croati. La posizione del regime fascista tra il 1941 e il 1942, rispetto agli ebrei, era ancora oscillante e, sotto la sostanziale copertura del ministero degli Esteri, non si era ancora allineata con quella dell'alleato nazista. Le leggi razziali italiane, approvate nel 1938, discriminavano in tutto coloro che risultavano ebrei, ma essi al momento non si trovavano in pericolo di vita. Molti furono autorizzati dalle autorità fasciste a passare il confine e ad entrare in Italia. L'operazione fu definita "internamento" e circa 600 trovarono una qualche sistemazione nella nostra provincia, in Comuni di dimensioni piccole e medie, luoghi ritenuti tranquilli e privi di strutture militari in quanto questi "ospiti indesiderati" erano considerati dei potenziali "nemici" che potevano dare informazioni ai Paesi con cui l'Italia era in guerra. Insomma erano considerati dal potere fascista delle spie! Oltre a Malo, ospitavano ebrei, Arsiero, Breganze, Caltrano, Camisano, Cison del Grappa, Enego, Lastebasse, Lonigo, Lusiana, Marostica, Montebello, Posina, Roana, Sandrigo, San Nazario, Sossano, Valli del Pasubio. A Malo si trovavano internate 49 persone, in maggioranza provenienti dalla Croazia, ma anche dalla Serbia, Germania, Austria, Polonia e apolidi. Gli apolidi erano ebrei a cui i tedeschi avevano tolto la cittadinanza.

"Il libero internamento", così veniva definito per distinguerlo dalla deportazione in un campo di concentramento, rappresentò uno dei tanti capitoli della persecuzione del nazifascismo verso gli ebrei.

Fra costoro c'erano Olga ed Eugenio Varnai. Arrivarono a Malo il 25 novembre 1941 dopo un viaggio che dire avventuroso è poco. Furono fatti salire in una corriera, 40 persone circa, per essere portati in Italia. Al confine furono fermati dai tedeschi, la signora Gabriella Villardi, moglie di Bruno, fratello di Luigi, non ricorda se SS o della Wehrmacht, che avevano la pretesa di prenderli in consegna per deportarli in Germania. Un ufficiale dei Carabinieri, forse colpito nell'orgoglio, rispose che i trasportati erano prigionieri degli italiani e che pertanto i tedeschi non avevano nessun titolo per decidere della loro sorte. Passato questo brutto momento arrivarono a Vicenza il 25 novembre 1941 e da qui successivamente a Malo.

Fino all'8 settembre 1943, per quasi due anni, vissero, o meglio, sopravvissero. Il prof. Luigi Meneghello riferì in più di una occasione che la popolazione di Malo aveva accolto abbastanza bene i nuovi arrivati dall'est, cercava di rendere meno penosa "la libertà condizionata e vigilata" di cui godevano. Non li chiamavano ebrei; per i Maladensi erano tutti indistintamente "i croati".

Con l'arrivo dei tedeschi nei giorni immediatamente successivi alla firma dell'Armistizio del Regno d'Italia con gli alleati angloamericani, la situazione precipitò e per gli ebrei divenne drammatica. In vista c'era la deportazione e la morte. Dovettero fuggire in molti verso la Svizzera o raggiungere via mare o via terra il Sud Italia, già liberato dagli angloamericani o rimanere e nascondersi.

La signora Gabriella ricorda che nel corso di poche ore tutti gli ebrei di Malo si dileguarono e di loro non si seppe più nulla fino alla fine della guerra. Non sa ancora spiegarsi come sia stato possibile, senza i mezzi di comunicazione di oggi, organizzare nei minimi dettagli, in pochissimo tempo, un'operazione del genere che coinvolgeva decine di persone.

La fuga avvenne nella notte fra l'8 e il 9 settembre !

Bisognava decidere in poche ore il da farsi. Solo due di loro, di cui parleremo poi, rimasero. Partirono portando con sé pochissime cose perché non c'era neanche il tempo di fare le valigie.



La loro fuga fu registrata dai Carabinieri di Malo solo alcuni giorni dopo, il 14 settembre. Forse fu un modo per dare loro il tempo di allontanarsi.

Come avvenne questa fuga rocambolesca, l'ha raccontato anni fa il signor Gaetano Grotto, figlio di Igino, nella cui casa di Malo erano ospitati i Varnai.

Nella foto Olga ed Eugenio Varnai

Questo il racconto del signor Gaetano Grotto:

“Ad aiutare i Varnai fu mio fratello Francesco, del 1919, che salì sul camion con loro, non so chi fosse alla guida, per raggiungere una stazione ferroviaria a Firenze. Mio fratello era diacono nel seminario di Vicenza, prossimo al sacerdozio. Fece il viaggio vestito da prete e arrivati alla stazione fu lui a portare la valigia camminando qualche passo più indietro dei Varnai, per non far capire di essere assieme a loro. In quei tempi chi aveva una valigia poteva essere sospettato di tentare la fuga. Il piano prevedeva che i Varnai, privi di borse o valigie, salissero sul treno e appena sistemati, lui avrebbe passato loro la valigia attraverso il finestrino. Accadde che la valigia gli scivolò, cadde a terra, si aprì ... e il treno partì per Ancona. Riuscirono a portare con sé solo una scatola da scarpe dove avevano messo le foto di famiglia”.

Francesco Grotto venne ordinato sacerdote nel 1944, sei anni dopo passò con i Missionari Comboniani e svolse la sua missione in Africa per 50 anni, 40 dei quali in Togo.



Padre Francesco Grotto.  
Missionario Comboniano, nato  
a Malo 1919 -2009.  
Ha operato anche a Thiene  
presso l'Istituto Missioni Africane  
di via Dante.

### 3) Alcuni ricordi di Olga e di Eugenio

Olga, a differenza di Katia, si lasciava andare volentieri, con la cognata Gabriella, a racconti ricchi di particolari delle vicissitudini patite durante la guerra. D'altra parte la signora Olga e il marito Eugenio, Jenò (si pronuncia Gheno), per i famigliari, non avevano conosciuto la deportazione e il lager di sterminio. La sorella Katia ad Auschwitz aveva visto l'Inferno! Alla signora Gabriella è rimasto impresso, come fosse ieri, il viso spaventato e gli occhi sgranati della signora Olga quando raccontava la fuga notturna da Malo, verso la salvezza. Partirono su un camioncino sgangherato con il cassone coperto da un telone. Erano terrorizzati di essere fermati da qualcuno e di essere scoperti: la loro parlata tradiva le origini non italiane.

Ad Ancona salirono su una barca e arrivarono a Bari lasciandosi dietro le spalle le linee su cui si fronteggiavano Tedeschi e Alleati.

Furono portati poi nel campo di raccolta di Bagnoli, un campo di transito capace di ospitare fino a 10.000 persone, dove rimasero molto tempo.

Da Bagnoli in molti hanno cercato di andare in America. Olga si era riunita col fratello Geza e con la sua famiglia che aveva raggiunto Bari via mare partendo dall'isola di Rab. Durante il soggiorno a Bagnoli cercarono, attraverso la Croce Rossa, di avere notizie degli altri membri della famiglia.

Geza e la sua famiglia riuscirono nell'intento di andare in America, mentre i Varnai furono bloccati dal controllo medico. Finita la guerra, i Varnai risalirono la penisola con gli Alleati e tornarono a Malo.

Il prof. Luigi Meneghello precisa che Olga tornò al nord guidando un mezzo militare inglese. In effetti nell'8ª armata inglese furono inserite unità di diversa nazionalità. Vi era anche un'unità ebraica, denominata "Brigata ebraica" formata da 5.000 volontari e forse ad essi si unì la sig.ra Olga. L'8ª armata operò sul lato destro dello schieramento alleato e si diresse, superato il Po, velocemente verso Padova e Venezia con l'obiettivo di raggiungere Trieste prima che arrivassero le forze jugoslave. Tentativo vano, perché arrivarono il giorno dopo l'occupazione di Trieste da parte delle forze partigiane jugoslave.

I coniugi Varnai si stabilirono a Thiene, fin dai primi anni Sessanta in via San Gaetano, in Conca, poi dal 1968 in via D'Annunzio ed infine dal 1973 in via Bixio; i cognati Meneghello li raggiungevano a Thiene per periodi di vacanza più o meno lunghi, essendo questi ultimi residenti in Inghilterra dal matrimonio, avvenuto nel 1948. Il signor Varnai lavorò dal dopoguerra come autista presso la ditta di autotrasporti Meneghello di Malo. Gli fu anche affidata la linea giornaliera Thiene - Valdagno.

Delle volte la realtà supera ogni immaginazione. Merita un accenno l'amicizia fra la famiglia di Sergio Saugo, uomo di destra e la famiglia Varnai.

Al signor Sergio Saugo risulta che i coniugi Varnai videro nell'internamento in Italia una via di salvezza, e dalle loro parole ha colto che furono loro stessi a consegnarsi all'esercito italiano.

Il signor Varnai, negli anni '60, fu suo valido collaboratore nel lavoro e anche amico. In questo clima di confidenza il signor Eugenio gli raccontò di quando, appena arrivato a Malo, fu chiamato dal maresciallo dei carabinieri che lo rassicurò sulla sua situazione di "rifugiato" e lo invitò ad inserirsi e a vivere tranquillamente i vari momenti della vita paesana, compresa la frequentazione dei bar, con la sola attenzione di evitare discorsi politici, soprattutto in presenza di persone con il distintivo fascista al bavero della giacca. Il "povero" Eugenio diede ascolto al maresciallo e si mise a frequentare i bar, ma si accorse che tutti avevano il distintivo e quindi pensò che era meglio lasciar perdere gli argomenti politici.

Il signor Saugo lo ebbe collaboratore a partire dagli anni '70 nella sua ditta, come addetto alla biglietteria della stazione delle autocorriere che allora era in Corso Garibaldi, a fianco della libreria Leoni. Il signor Saugo riconosce che la collaborazione del signor Varnai gli risolse un grosso problema: a quei tempi era un serio problema trovare qualcuno disponibile a lavorare di domenica, ma la rivendita di biglietti delle corriere lo richiedeva. Invece per il signor Varnai lavorare di domenica non rappresentava alcun problema, per lui ebreo il giorno del Riposo era il sabato, mentre la domenica era un giorno come gli altri!

Un giorno il signor Eugenio gli confidò la sua gioia per il fatto che il nuovo sacerdote responsabile della Conca si era fermato, in occasione della benedizione delle case, nella sua abitazione, allora in via San Gaetano, per esprimergli parole di amicizia e di rispetto. In precedenza non succedeva.

Sergio Saugo, pensando ai tanti anni vissuti fianco a fianco con la famiglia Varnai, anni di lavoro comune e amicizia, conclude i suoi ricordi con l'esclamazione "persone straordinarie!".

Così Meneghella ricorda il cognato Eugenio: "... In aggiunta, per molti anni fece anche i servizi automobilistici chiamati "le scuole", cioè di portare a scuola e poi riportare a casa i bambini, cosa nuova allora. E' in questa veste che Eugenio diventò così familiare a intere generazioni di thienesi che portava a scuola da piccoli, uomini e donne. La sua alta figura allampanata, il cranio lucido, il gran naso a becco, il buon umore un po' arcano, la pipa da cui si fece il suo soprannome. ...". Infatti veniva chiamato "Pipa" (n.d.r.).

(cfr. Luigi Meneghella, *Leda e la schioppa*, Pierluigi Lubrina Editore, Edizione riservata promossa dal Comune di Thiene, Bergamo 1988, p. 26).

#### 4) Samuel Mangel e Sabine Suskind nel campo di concentramento di Tonezza del Cimone

A Malo tutti gli ebrei riuscirono a mettersi in salvo, tranne due: i coniugi Suskind Sabina di 70 anni e Samuel Mangel di 75 anni di nazionalità polacca; con loro a Malo c'era il figlio Emanuel Maks

La signora Villardi Meneghelo ricorda in particolare questa coppia di anziani che non si unì ai fuggitivi in quanto la signora era malata e quindi non era in grado di sopportare il lungo e disagiata viaggio verso il sud. Questa famiglia se la passava bene visto che aveva potuto prendere in affitto una villetta. Il marito non volle lasciare sola la moglie e così andarono incontro insieme a morte certa: furono catturati e deportati ad Auschwitz.

Di loro ha scritto Paolo Tagini nel libro "Le poche cose". I due coniugi furono arrestati a Malo il 13 dicembre 1943 e portati alla Questura di Vicenza. Furono detenuti presso il Teatro Olimpico fino al 30 gennaio 1944, quando furono prelevati dalle SS, deportati ad Auschwitz ed uccisi al loro arrivo, in data ignota. Questo dicono i documenti.

Il sito dello Yad Vashem, che raccoglie la documentazione relativa agli ebrei deportati e non più ritornati, fornisce altri dati sulla loro scomparsa. La figlia Mary Schlein dichiarò che i genitori furono:

"Deportati da un Ospedale di Malo prima al Dipartimento di Polizia di Vicenza e da lì a dove non li ho più potuti trovare".

Questa informazione conferma che almeno uno dei due era in cattive condizioni di salute. Il figlio Emanuel Maks si è invece salvato perché è riuscito a fuggire, su insistenza dei genitori.



Samuel Mangel. Foto conservata allo Yad Vashem di Gerusalemme



La foto non si riferisce al tempo in cui l'edificio ospitò gli internati ebrei.

Il centro di raccolta degli ebrei della provincia di Vicenza fu realizzato nel dicembre 1943, presso la colonia Umberto I° (nella foto, bambini della colonia). Oggi l'edificio ospita una scuola di formazione professionale, il CFP dell'ENGIM

In realtà, i due, dopo l'arresto, furono portati nel campo di raccolta provinciale di Tonezza del Cimone. Con loro altri 43 ebrei arrestati in tutta la provincia di Vicenza da parte dei Carabinieri. Fra di loro molti gli anziani e anche alcuni bambini, la più giovane era Marina Eskenasi, jugoslava, di neanche tre anni, con i suoi genitori.

Questi campi di raccolta furono organizzati in ogni provincia della Repubblica Sociale Italiana, che comprendeva il centro nord dell'Italia. Il campo di Tonezza rimase attivo solo per il mese di gennaio 1944.

Secondo Walter Landmann allora diciassettenne, tedesco di Monaco di Baviera, internato con i genitori, ancora vivente nel Regno Unito, "il campo era diretto e sorvegliato dai militari italiani in modo molto umano. Alla fine di gennaio gli internati furono informati dai militari che il campo sarebbe stato chiuso e che tutti sarebbero stati trasferiti da qualche altra parte, ma non furono dati (o non si sapevano) altri dettagli. Alla vigilia della partenza gli internati organizzarono una festa di addio da svolgersi al pianoterra dell'edificio. Non dimenticherò mai la mattina successiva quando stavamo portando a posto alcuni tavoli. Io spingevo da dietro e un altro tipo teneva la tavola davanti mentre salivamo le scale. Improvvisamente qualcuno urlò: "Le SS sono qui". Il tipo davanti a me lasciò cadere la tavola e corse su per dare un'occhiata. Io rimasi incastrato sotto la tavola. Nessuno oggi credo può immaginare il terrore che le parole SS provocavano agli ebrei e ai non ebrei, e nemmeno penso che i militari italiani sapessero veramente di cosa si trattava.

Due Waffen SS, entrambi *Unteroffiziere* (non ufficiali) portarono due pullman affittati da una ditta locale con lo scopo di trasportare gli ebrei a Verona dove un treno con diversi vagoni merce aspettava con destinazione finale Auschwitz. Non ci furono brutalità nel radunarci a Tonezza; le SS ovviamente avevano ordine di non provocare incidenti, ma mentre stavo facendo alcune traduzioni per il responsabile delle SS, lui disse, mostrandomi la sua pistola, che chiunque avesse cercato di scappare o avesse causato problemi sarebbe stato ucciso".

Il convoglio di vagoni piombati che era partito dalla stazione Centrale di Milano il 30 gennaio 1944, dal binario 21, fece sosta a Verona per raccogliere il gruppo di ebrei che si trovavano a Tonezza del Cimone. Nel convoglio vi era anche la senatrice Liliana Segre poco più che tredicenne. All'arrivo ad Auschwitz - Birkenau, avvenuto il 6 febbraio, 477 dei 600 deportati furono uccisi immediatamente nelle camere a gas e poi bruciati nei crematori. Dei sopravvissuti a questa prima selezione solo 20 tornarono alla fine della guerra. Nessuno di quelli imprigionati a Tonezza del Cimone.

A Lubiana, sul marciapiede davanti all'abitazione dove aveva abitato la famiglia Mangel nel 2019 sono state poste tre pietre d'inciampo, come quelle che nello scorso giugno, sono state poste a Vicenza davanti all'abitazione dei coniugi Angela e Guido Orvieto.



Le Pietre d'Inciampo (in tedesco *Stolpersteine*) sono un'iniziativa dell'artista tedesco Gunter Demnig, che ha avuto inizio nel 1992, con l'obiettivo di creare una memoria diffusa dei cittadini deportati nei campi di sterminio nazisti. L'iniziativa, consiste nell'incorporare, nel selciato stradale delle città, davanti alle ultime abitazioni delle vittime di deportazioni, dei blocchi in pietra ricoperti da una piastra di ottone posta sulla faccia superiore. Normalmente le pietre d'inciampo vengono dedicate alle vittime della Shoah, nel caso dei coniugi Mangel, ne è stata dedicata una al figlio Emanuel Maks che è scampato alla morte. Ecco la traduzione in italiano delle scritte.

Egli risiedeva qui - Samuel Mangel - nato nel 1869 - esiliato a Malo nel 1942 - arrestato il 13.XII 1943 - portato a Vicenza - assassinato il 6 Febbraio 1944 ad Auschwitz

Egli risiedeva qui - Emanuel Maks Mangel - Nato nel 1898 - esiliato a Malo nel 1942 - sopravvissuto

Ella risiedeva qui - Sabina Mangel - nata Süsskind nel 1874 - esiliata a Malo nel 1942 - portata a Vicenza - assassinata il 6 febbraio 1944 ad Auschwitz

<p>חוק זכויות השואה הנגברת - חסי"ג 1953 קובע בסעיף מס' 2: המטרה של יד ושם היא לאסוף אל המולדת את זכרונם של כל אלה שבני העם היהודי, שנשלו וכבדו את נפשם נלחמו נגדיו באיום המאזי ובחריזתו, ולתתם שם וזכר להם, ולקשרם לאנשים ולמוסדות שתרמו ככלל יחייבותם ללב היהודי. (ספר החוקים מס' 132 היום אילל חסי"ג 28.8.53)</p>		<p>THE MARTYRS' AND HEROES' REMEMBRANCE LAW, 5713-1953 determines in Article No. 2 that</p> <p>The task of YAD VASHEM is to gather into the homeland material regarding all those members of the Jewish people who laid down their lives, who fought and rebelled against the Nazi enemy and his collaborators, and to perpetuate their memory and that of the communities, organizations, and institutions which were destroyed because they were Jewish.</p>	
<p>תמונה Photo</p>		<p>Family name * <b>MANGEL</b> * שם המשפחה * <b>מנגל</b></p>	
		<p>First Name (maiden name) <b>SABINA SÜSSKIND</b> השם הפרטי (שם לפני הנישואין)</p>	
		<p>Place of birth מקום הלידה <b>4</b> (town, country) <b>BIELE, Austria (Beland)</b></p>	<p>Date of birth תאריך הלידה <b>3</b> <b>Nov. 2nd 1914</b></p>
		<p>Name of mother שם האם <b>6</b> <b>Rosalie Bauminger</b></p>	<p>Name of father שם האב <b>5</b> <b>Elias SÜSSKIND</b></p>
		<p>Name of spouse שם בן או בת הזוג <b>7</b> <b>SAMUEL MANGEL</b> (if a wife, add maiden name) (אם בת זוג נא להוסיף שם משפחתה לפני הנישואין)</p>	
		<p>Place of residence before the war <b>8</b> <b>LJUBLJANA, Celovška Ljuta - YUGOSLAVIA</b> מקום המגורים לפני המלחמה</p>	
		<p>Places of residence during the war <b>9</b> <b>MALO, Province of VICENZA - ITALY</b> מקומות המגורים במלחמה</p>	
		<p>Circumstances of death (place, date, etc.) <b>10</b> <b>Departed 13. Dec. 1943 from a Hospital in Malo first to the Police Dept. of Vicenza and where from there, I served</b> נסיבות המוות (מקום, תאריך, etc.)</p>	
		<p>I, the undersigned <b>11</b> <b>Maria S. Schlein, 41-06 Case St. Elmhurst, N.Y. 11373, USA</b> אני החתומה <b>11</b> (מזהרת בלאה) relationship to deceased <b>Daughter</b> (שם המזהרת או הזוהרת)</p>	
		<p>hereby declare that this testimony is correct to the best of my knowledge. נמחיתה/ה באה כי עדות זו נכונה לפי מיטב ידיעותי.</p>	
		<p>Signature <b>12</b> <b>Maria S. Schlein</b> חתימה</p>	<p>Place and date <b>13</b> <b>41-06 Case St. Elmhurst N.Y. 11373 USA 11-5-79</b> מקום ותאריך</p>
<p><b>...ונתתי להם בביתי ובחומותי יד ושם... אשר לא יכוח:</b> <b>..even unto them will I give in mine house and within my walls a place and a name... that shall not be cut off.</b></p>			

MAIL TO:  
SURVIVORS OF NAZI CAMPS AND RESISTANCE FIGHTERS INC. • 2747 THROOP AVE. NEW YORK N.Y. 10465  
BRONX, N.Y. 10469

La scheda di Sabina Susskind compilata dalla figlia Maria Schlein l'11 maggio 1979 a N.Y.

## 5) La famiglia Bleier

Della famiglia Bleier, per quanto ci è dato conoscere, non sono state pubblicate molte notizie.

La signora Katia sposò Luigi Meneghello a Milano nel 1948, quando il prof. Meneghello si era trasferito nel Regno Unito per insegnare nell'università di Reading.

Non ruppero mai i legami con l'Italia e in particolare col Vicentino; erano soliti trascorrere lunghi periodi, in particolare durante l'estate, presso i cognati Olga e Jenò (si pronuncia Gheno) che scelsero di abitare a Thiene fin dai primi anni '60.

Nel 1989 al prof. Meneghello il Comune di Thiene concesse la cittadinanza onoraria, nel 2004 morì la signora Katia e nel 2005 il professore prese la decisione di trasferirsi definitivamente a Thiene.

Pochi sapevano che la signora Katia aveva vissuto la terribile esperienza della Shoah. Il Professore e la signora non ne parlavano volentieri. Anzi non ne parlavano proprio.

Alla richiesta di portare una testimonianza in incontri con gli studenti, in occasione del Giorno della Memoria, la risposta del professore, cortese ma ferma, fu "non è il caso, creerebbe troppa sofferenza"!

Arrivò l'occasione il 28 gennaio 2007, quando in Auditorium fu presentato dal dott. Paolo Tagini il libro "Le poche cose", tratto dalla sua tesi di laurea sull'internamento in Italia degli ebrei presenti nella Jugoslavia occupata dai nazifascisti.

Il prof. Meneghello era presente all'incontro.



Da sinistra il dott. Antonio Nicolussi, presidente dell'ANPI di Thiene, il prof. Luigi Meneghello, i relatori dott.ri Paolo Tagini e Denis Vidale.

Fu in quell'occasione che il prof. Meneghelo si lasciò andare a qualche breve e frammentaria confidenza sulla triste e crudele sorte patita dalla moglie e dalla sua famiglia. Lei purtroppo non c'era più.

Gli unici parenti da cui si poteva avere delle notizie erano i cognati Meneghelo abitanti a Malo e a Vicenza. La signora Gabriella Villardi, moglie di Bruno Meneghelo, fratello di Luigi, si è prestata a rispondere alle nostre domande in occasione di un incontro in data 31 marzo 2011.

La signora ha confermato che i cognati Luigi e Katia lasciavano cadere, in modo gentile ma fermo, ogni discorso che riguardasse la sorte toccata alla stessa signora Katia e ai suoi cari nell'inferno di Auschwitz/Birkenau e più in generale nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Successivamente le signore Gabriella Villardi e Fina Andrighetto, moglie di Giuseppe Meneghelo, nipote di Luigi, hanno dato un notevole apporto alla ricerca favorendo il contatto con Ronald Bleier, figlio di Geza, residente a New York. Ronald, raggiunto da una nostra concittadina, Giovanna Munarini che vive a New York, si è dimostrato molto interessato alla ricerca e ha fornito una bozza di storia di famiglia, che teneva da anni nel cassetto, in attesa di essere completata. Molte notizie le ha avute dal padre e altre dallo zio Luigi, nel corso di una telefonata avuta con lui pochi mesi prima della sua morte avvenuta il 26 giugno 2007.

Così Ronald parla della famiglia di suo padre Geza:

Bleier è un nome tedesco e le origini tedesche erano enfatizzate da Geza, dicendo che suo padre parlava il tedesco dei colti (High German). Il nonno si chiamava Mavro (Mor), fu per un bel po' un tagliatore e incisore di successo di pietre funerarie. Geza raccontava che il padre però non era un buon uomo d'affari e che finì per perdere l'azienda per i suoi troppi prestiti ad amici e famigliari. Diceva il nonno: "Essere poveri è la peggior cosa del mondo".

Dal matrimonio con Malvina Grünwald nacquero cinque figli, Olga nel 1908, Vera nel 1910, Stanislav nel 1911, Geza nel 1912 e Katia nel 1919. Abitavano in un piccolo villaggio chiamato Novi Vrbas in quella parte del sud est dell'Ungheria che dopo la Prima Guerra Mondiale divenne Jugoslavia. Geza era un bambino fragile di salute, piccolo e magro; i genitori, le sorelle maggiori e il fratello lo coccolavano e lo viziavano.

Erano di madrelingua ungherese. Più tardi, forse a scuola, Geza imparò lo slavo, lingua che parlava con la moglie. Da bambini anche io e mio fratello George parlavamo lo slavo, lingua di cui non ricordiamo più nulla. Negli Stati Uniti sentivamo Geza parlare ungherese con amici e famigliari, tanto che ancor oggi possiamo capirla anche se non l'abbiamo mai studiata. Anche Geza, dopo alcuni decenni, non riuscì più a parlare lo slavo.

La famiglia seguiva l'ebraismo ortodosso, ma Geza, al contrario del fratello Laci, era più interessato al calcio che alla pratica delle osservanze religiose o agli studi del Talmud.

So poco della vita che mio padre condusse a Novi Vrbas. L'unica cosa che Geza raccontò di quel periodo fu quella di un incidente quando assieme a due o tre amici, camminando verso il paese, incontrarono un giovane pastore ungherese, che ritornava a casa dal custodire la mandria. Questi li accostò e usando la sua destrezza con la frusta, colpì Geza sopra l'occhio urlando: "Sporco ebreo, che fai sul marciapiede? Vai giù nel fosso a cui appartieni".

Geza, che all'epoca aveva circa 14 anni, corse a casa da sua madre piangendo. Fortunatamente non perse l'occhio per la ferita riportata.

A 16 anni, prima di completare il ginnasio, più o meno il liceo, la sua famiglia si trasferì a Zagabria. Siccome non era mai stato un bravo studente, fu mandato ad imparare il lavoro di calzolaio, invece di finire la scuola. Una decisione di cui risentì per tutta la vita, anche se l'esperienza gli giovò molto, specialmente come nuovo immigrato in America. Sempre a Zagabria, lasciò questo lavoro e si mise a lavorare nella tessitura. Mentre lavorava nella tessitura riuscì ad avvantaggiarsi di un'opportunità che gli si offrì aprendo un negozio di borse con un amico.

Lavoravano bene già da più di un anno, quando Hitler invase la Jugoslavia nel 1941.

## 6) Vera e il marito medico a fianco dei partigiani di Tito

Nei suoi scritti Luigi Meneghello riporta che la cognata Vera, la secondogenita, fu catturata dagli Ustascia assieme al marito Hinko Gostl, medico, e che entrambi furono condotti in Bosnia con la pretesa che il medico lavorasse per loro. Riuscirono però a fuggire e si unirono ai partigiani comunisti di Tito. Quella di cercare aiuto da parte dei partigiani fu una scelta che fecero molti ebrei.

Trovarono entrambi la morte in uno scontro con gli occupanti nazifascisti nel corso di una delle più grandi offensive per eliminare radicalmente le forze partigiane.

Questo scontro passò alla storia come Battaglia della Sutjeska, fiume della Bosnia Erzegovina che ha scavato in una zona montagnosa profonde gole. Le forze partigiane dovettero affrontare soverchianti forze dell'Asse: tedeschi, italiani, bulgari, Ustascia e Cetnici, in tutto 127.000 uomini più l'aviazione tedesca, che le avevano accerchiate in Montenegro nel marzo-giugno 1943.

Il comandante Josip Tito ordinò ai suoi di sfondare ad ogni costo l'accerchiamento. L'esercito partigiano riuscì a romperlo in vista del fiume Sutjeska nella Bosnia sud orientale. Tre brigate partigiane e l'ospedale da campo rimasero però circondati e i Tedeschi, su ordine di Hitler, sterminarono tutti i feriti, compreso il personale medico. In totale le forze partigiane ebbero 7.543 caduti, un terzo di tutti gli uomini. Però l'obiettivo tedesco di eliminare la presenza partigiana non ottenne successo e l'esercito partigiano jugoslavo uscì dalla battaglia rinforzato sul piano del prestigio per la sua capacità di lottare, anche a fronte di enormi sacrifici.

Nei siti internet si trovano molte notizie su questo scontro che ispirò anche uno dei film più conosciuti in Jugoslavia sulla lotta contro i nazifascisti. In tutti i racconti si fa accenno all'ospedale e al tentativo di salvare i feriti e gli ammalati trasportandoli, pur con fatiche immani, fuori dall'accerchiamento. In parte l'obiettivo fu raggiunto, ma i feriti più gravi, intrasportabili, furono nascosti in grotte o in anfratti nella montagna e negli impervi valloni dei fiumi. Nei giorni seguenti i tedeschi, reparti SS e soprattutto truppe da montagna, rastrellarono la sacca ed eliminarono spietatamente i feriti; vennero inoltre brutalmente eliminati, nel corso di micidiali rastrellamenti, anche civili e presunti sostenitori della Resistenza; il territorio della Sutjeska venne devastato.



Mappa della battaglia della Sutjeska

Nel sito [www.Znaci.net](http://www.Znaci.net), ora non più attivo, si trovavano i dati del dott. Gostl Hinko, di Zagabria, nato a Krapini nel 1907, dal giugno 1942 con l'esercito popolare, medico dell'Ospedale centrale, morto il 13 giugno 1943 a Tjentiste (nelle vicinanze del fiume Sutjeska n.d.r.).

Quanto dichiarato da Geza Bleier allo Yad Vashem e riportato nella scheda della sorella Vera e del cognato Hinko conferma che l'uccisione avvenne nella battaglia della Sutjeska, nei giorni 3-9 giugno 1943.

La versione che è giunta a Ronald Bleier della morte degli zii conferma la lotta a fianco dei partigiani, ma indica un luogo diverso, posticipandone la fine.

*Si rifugiarono sulle montagne dove il marito medico dirigeva un ospedale partigiano e Vera serviva come infermiera. Secondo Katia e Gigi che passarono più di un mese viaggiando in Bosnia negli anni '70 in cerca di particolari sulla loro fine, i partigiani con cui erano Vera e il marito riuscirono a tenere testa al nemico per più di un anno. Verso la fine 1943 e l'inizio del 1944 il loro gruppo fu catturato non lontano dal villaggio di Bosanka, nella Bosnia centrale, dove furono tutti fucilati. Secondo alcuni testimoni, il marito fu fucilato e Vera pugnalata a morte.*

Sempre in internet, nel sito [www. Balcanicaucaso.org](http://www.Balcanicaucaso.org), è presente una intervista del 1/07/2021, allo storico, poeta e scrittore fiumano d'adozione, Giacomo Scotti, classe 1928, a cura di Veronica Tosetti in occasione della recente uscita del suo libro "Jugoslavia, il paese che non c'è più".

L'intervistatrice in chiusura chiese all'autore:

*Il libro si conclude con la visita al Parco nazionale di Sutjeska, un luogo dove la natura è incontaminata e pura, ma legato anche a una battaglia cruciale per la creazione della Jugoslavia di Tito. Cosa rappresenta per lei questo luogo?*

Giacomo Scotti: *Il Parco nazionale del Sutjeska, deriva il nome da un fiume che attraversa l'Erzegovina orientale, e si estende su una superficie di diciassettemila ettari di boschi. È un monumento della natura, ma è soprattutto uno degli incancellabili simboli della storia jugoslava, della lotta contro il nazifascismo per la libertà e la creazione di una migliore società nuova che si è sbriciolata. Resta dunque il simbolo di un sogno per i figli e nipoti dei combattenti dell'Esercito di Liberazione caduti nella battaglia cruciale di fine maggio-inizio di giugno 1943 che vide quattro divisioni proletarie e d'assalto guidate da Tito in persona: combatterono strenuamente contro le truppe tedesche, italiane, ustascia e di altri quisling (collaborazionisti), spezzando l'accerchiamento del nemico e mettendo in salvo gran parte dei feriti e ammalati dell'Ospedale centrale e la popolazione che seguiva i partigiani fin dal Sangiaccato e dal Montenegro. Purtroppo non tutti si salvarono. I tedeschi massacrarono circa mille feriti ed ammalati rimasti accerchiati durante il passaggio del fiume. Dal cerchio uscirono circa mille combattenti... Si potrebbe scrivere un libro con quelle interminabili pagine insanguinate dell'inizio d'estate di settantotto anni addietro.*



Nel racconto della signora Gabriella Villardi, c'è un viaggio in Jugoslavia, nel dopoguerra, con i cognati Gigi e Katia alla ricerca di notizie della fine di Vera e del marito.

Il viaggio non fu del tutto inutile perché trovarono un monumento, in un luogo di cui la signora Gabriella non ricorda il nome, sul quale risultavano incisi i nomi dei due.

Tornarono ancora in Jugoslavia, questa volta a Zagabria, per rivedere i luoghi della giovinezza di Katia e Olga, la casa, la scuola, etc. In quell'occasione riconobbero in alcuni manufatti in marmo la firma di Mavro; infatti il padre usava firmare le sue opere, bassorilievi, altorilievi, statue, lapidi.

E' probabile che il Monumento di cui parla la signora Villardi sia quello della foto riportata sopra. Il Monumento si trova nel parco nazionale della Sutjeska e vuole rappresentare una "breccia" e una "vittoria" ed è rivolto nella direzione in cui le forze partigiane riuscirono a rompere l'accerchiamento.

**YAD VASHEM**Martyrs' and Heroes'  
Remembrance  
Authority**DAF-ED****דף-עד**P.O.B. 3477  
Jerusalem, Israel**A Page of Testimony**

<p>חוק זכרון השואה והגבורה - תשי"ג 1953 קובע כעיקף מס' 2: תפקידו של יד ושם הוא לאסוף את המסמכים והמסמכים של כל אלה שגבי הקם היהודי, שנפלו ונספו את נשמתם, לזכרם ולשם מאיזם תודעה וקיימות, ולשם שם זיכרון להם, ולקיימתם, לארגון ולמסורת שנתרבו בגלל השתייכותם לשם היהודי. מסר החקים מס' 132. י"א אלול תשי"ג 28.8.53</p>	<p>THE MARTYRS' AND HEROES' REMEMBRANCE LAW, 5713-1953 determines in Article No. 2 that</p>
<p>תמונה Photo</p>	<p>The task of YAD VASHEM is to gather into the homeland material regarding all those members of the Jewish people who laid down their lives, who fought and rebelled against the Nazi enemy and his collaborators, and to perpetuate their memory and that of the communities, organizations, and institutions which were destroyed because they were Jewish.</p> <p>1. שם המשפחה * Gostl גוסטל</p> <p>2. השם המטרי (שם לפני הנישואין) דבורה (ורה) Vera</p> <p>3. תאריך הלידה Date of birth 2.1.1910</p> <p>4. מקום הלידה Place of birth (town, country) Novi-Vrbas, Jugoslavlja</p> <p>5. שם האב Name of father Mשה (Mor) Bleier Mavro</p> <p>6. שם האם Name of mother מלכה Grünwald Malvina</p>
<p>Name of spouse (if a wife, add maiden name)</p>	<p>7. שם בן או בת הזוג יצחק גוסטל (אם בת זוג בוא להמשיך שם משפחה לפני הנישואין) Dr. Gostl Hinko</p>
<p>Place of residence before the war</p>	<p>8. מקום מגורים לפני המלחמה Zagreb זגרב</p>
<p>Places of residence during the war</p>	<p>9. מקומות המגורים במלחמה Sjuteska Bosnia סרטיסקה בוסניה</p>
<p>Circumstances of death (place, date, etc.)</p>	<p>10. נסיבות המוות (מקום, מועד, וכו') Fought as partizan in Sjuteska Bosnia, 3-9/6/1943, against the Nazi offensive</p>
<p>I, the undersigned residing at (full address) relationship to deceased</p>	<p>אני, הח"מ גור/ה ב (כתובת מלאה) קייבה (משפחה או אחרת)</p> <p>Bleier Géza 415 Beverly Rd., Brooklyn, N.Y. 11218 Brother</p> <p>hereby declare that this testimony is correct to the best of my knowledge. מצהירה/ה בזה כי עדות זו נכונה לפי מיטב ידיעותי.</p> <p>חתימה מקום ותאריך</p> <p>Signature: Géza Bleier Place and date: Haifa, 16.6.1977</p>
<p>...ונתתי להם בביתי ובחומותי יד ושם... אשר לא יכרת" "...even unto them will I give in mine house and within my walls a place and a name... that shall not be cut off." Leviticus, LVII:5</p>	

\* בא לרשום את נסו של כל נספה על דף נפרד.

\* Please inscribe the name of each victim of the Holocaust on a separate form.  
**VAADAT VRBAS**  
P.O.B. 1802 - HAIFA 31000

Scheda di Vera Bleir, sposata Gostl, compilata dal fratello Geza,

**YAD VASHEM**Martyrs' and Heroes'  
Remembrance  
Authority**DAF-ED****דף-עד**P.O.B. 3477  
Jerusalem, Israel**A Page of Testimony**

<p>חוק זכרון השואה והגבורה — תשי"ג 1953 קובע בסעיף מס' 2: המטרה של יד ושם היא לאסוף אל השולות את זכרם של כל אלה שבני העם היהודי, שנפלו ונסרו את נפשם, נלחמו והרדו באינם הנאצי ובעוזריו, והצביעו שם וזכרו להם, לקהילות, לארגונים ולמוסדות שנחרבו בגלל השתייכותם לעם היהודי. (ספר החוקים מס' 132, י"ז אלול תשי"ג 28.6.53)</p>		<p>THE MARTYRS' AND HEROES' REMEMBRANCE LAW, 5713—1953 determines in Article No. 2 that</p> <p>The task of YAD VASHEM is to gather into the homeland material regarding all those members of the Jewish people who laid down their lives, who fought and rebelled against the Nazi enemy and his collaborators, and to perpetuate their memory and that of the communities, organizations, and institutions which were destroyed because they were Jewish.</p>	
		1. שם המשפחה * שם המשפחה * דר' גוסטל	
		2. השם הפרטי (שם לפני הנישואין) יצחק (הינקו) Hinko	
תמונה Photo		3. תאריך הלידה Date of birth	
		4. מקום הלידה (עיר, ארץ) Place of birth (town, country) Bos, Krapina, Jugoslavia	
		5. שם האב Name of father	
		6. שם האם Name of mother	
7. שם בן או בת הזוג בלייר דבורה (וריה) (אם בת זוג נא להוסיף שם משפחתה לפני הנישואין) Name of spouse Bleier Vera (if a wife, add maiden name)			
8. מקום המגורים לפני המלחמה Place of residence before the war Zagreb זגרב			
9. מקומות המגורים במלחמה Places of residence during the war Sutjeska Bosnia סיוטסקה בוסניה			
10. נסיבות המוות (זמן, מקום, וכו') Circumstances of death (place, date, etc.) Fought as partizan in Sitjeska Bosnia 3-9/6/1943, against the Nazi offensive			
אני, הח"מ הגרה ב (כתובת מלאה) קירבה (משפחתית או אחרת) I, the undersigned residing at (full address) relationship to deceased		<p>Bleier Géza 415 Beverly Rd, Brooklyn, N.Y. 11218 Brother in Law</p>	
<p>hereby declare that this testimony is correct to the best of my knowledge. מצהירה, בהו כי עדות זו נכונה לפי מיטב ידיעתי.</p>			
<p>Signature Place and date</p>		<p>חתימה מקום ותאריך</p>	
<p>ישראל 28.6.53</p>		<p>Hafia, 16.6.1977</p>	
<p>..ונתתי להם בביתי ובחומותי יד ושם... אשר לא יכרת" ישיבה נ"מ "..even unto them will I give in mine house and within my walls a place and a name... that shall not be cut off." Isaiah 56:5</p>			

\* נא לרשום את שמו של כל נספה על דף נפרד.

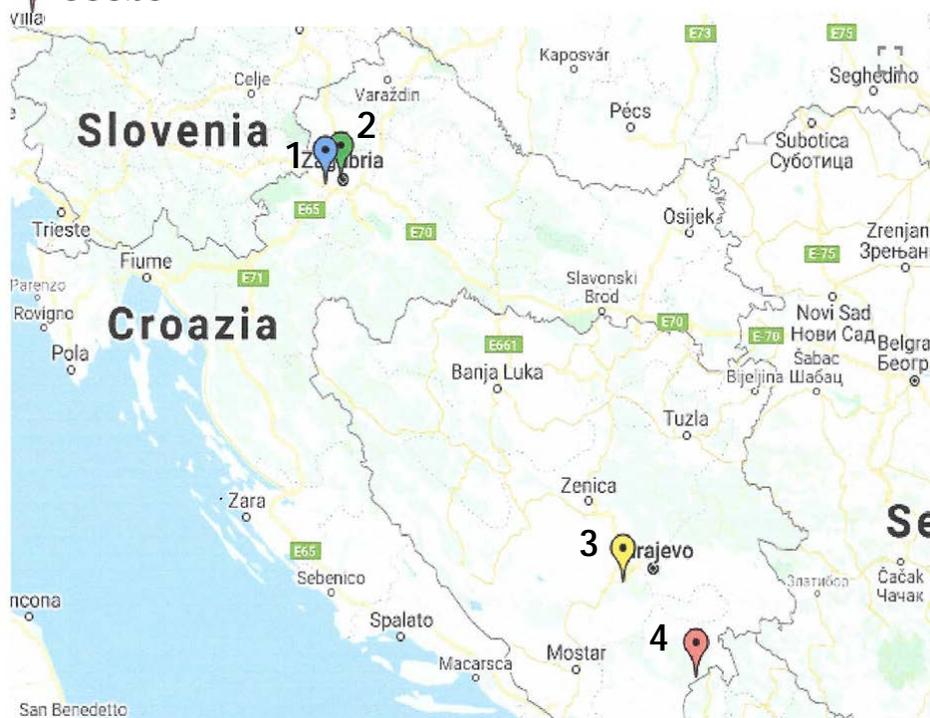
\* Please inscribe the name of each victim of the Holocaust on a separate form.

VAADAT VRBAS  
P.O.B. 1002 - HAIFA 31000

Scheda del dr. Hinko Gostl, compilata sempre da Geza Bleier

Mappa presente nel sito dello Yad Vashem che indica i luoghi significativi della vicenda dei coniugi Hinko e Vera Gostl

- 1  Nato
- 2  Residente
- 3  Residente in tempo di guerra
- 4  Ucciso



## 7) Stanislav Bleier, esponente religioso della comunità ebraica di Zagabria

Il terzogenito Stanislav (Laci), nato nel 1911, aveva sposato Aranka Khon e dalla loro unione era nato Wolf. Fu il primo della famiglia ad essere assassinato. Stanislav fu catturato dagli Ustascia a Zagabria l'1 agosto 1941.

Dal 6 al 17 aprile 1941, in appena 11 giorni la Jugoslavia fu occupata dalle forze degli eserciti tedesco, italiano, ungherese. Il territorio jugoslavo fu smembrato e suddiviso fra gli Stati invasori. L'Italia occupò parte della Dalmazia e parte della Slovenia, compresa la capitale Lubiana. In Croazia fu creato uno stato fantoccio nazista, guidato da Ante Pavelic che era a capo degli Ustascia, un movimento fortemente antisemita. Questo regime per violenza e brutalità superò perfino i Nazisti nello scatenare brutali persecuzioni contro la popolazione ebraica. Gli ebrei furono rinchiusi in campi di concentramento in condizioni di vita impossibili. Soltanto nel campo di concentramento di Jasenovac perirono almeno 20.000 ebrei, provenienti anche da regioni limitrofe. Le sinagoghe della Croazia vennero sistematicamente distrutte, a cominciare dalla sinagoga grande di Zagabria. Questa sinagoga, considerata dagli esperti uno dei principali monumenti della città, fu distrutta tra l'autunno del 1941 e la primavera del 1942 con la motivazione che "non si inseriva nel piano urbanistico della città"! Gli ebrei che riuscirono a raggiungere le zone occupate dall'esercito italiano furono risparmiati dalla deportazione nei campi di sterminio e molti poterono mettersi in salvo. Altri si salvarono unendosi ai partigiani di Tito, come faranno Vera Bleier e il marito Hinko. Alla fine della guerra solo 5.000 dei 25.000 ebrei croati (30.000 considerando anche le zone costiere) sopravviveranno ai massacri dell'Olocausto.

La sorella Olga fu tra coloro che riuscirono a riparare in Italia, verso la fine dello stesso anno. Saputo dell'arresto del fratello Stanislav, cercò attraverso il Ministero degli Esteri Italiano e la Croce Rossa di avere sue notizie. La corrispondenza in merito è conservata dalla famiglia Meneghello che gentilmente ci ha comunicato il contenuto di alcune lettere. La Croce Rossa, con una comunicazione datata 8/3/1942 indirizzata ad Eugenio Varnai, marito di Olga, presso Grotto Igino - Malo (Vicenza), scrisse che non possedeva notizie di Stanislav. Aggiungeva che, per comunicazioni con la madre, si rivolgesse alla Croce Rossa.

La signora Olga in una lettera inviata, il 5 giugno 1942, al Ministero degli Affari Esteri - Direzione Generale Italiani all'Estero - Roma, scrive:

Oggetto: risposta alla lettera prot. n. 51

*In risposta alla vostra del 24 maggio vi comunico che mio fratello Stanislav è stato arrestato nell'Ustaška Stan (Comando Ustascia n.d.r.), Zagabria via Rackoga n. 9 dove è stato anche trasferito nella notte 1/2 agosto 1941. Alla via Rackoga n. 9 è rimasto due giorni e dopo è stato trasferito in un campo di concentramento sconosciuto.*

*Sperando che la Direzione di Polizia di Zagabria potrà secondo i sopradetti dati dare qualche risposta, vi prego di voler questa inoltrare quanto prima possibile al R. Consolato Generale d'Italia in Zagabria.*

*Il mio indirizzo è Signora Varnai Olga presso municipio Valli di Pasubio.*

Dalla corrispondenza emerge che i Varnai nel maggio/giugno 1942 si trovavano in domicilio coatto a Valli del Pasubio, per poi tornare, non si sa quando, a Malo.

Purtroppo Stanislav era già stato ucciso sei mesi prima; il 7 settembre 1941, poco dopo un mese dal suo arresto, Stanislav fu giustiziato assieme ad altri cento ostaggi ebrei come rappresaglia per l'uccisione di un nazista!

Questa notizia è stata fornita allo Yad Vashem di Gerusalemme dal fratello Geza, ed è contenuta nella scheda compilata da Geza nel 1977 relativa all'ucciso.

Successivamente, nel 1944, anche la moglie e il figlioletto furono uccisi ad Auschwitz.

Secondo le informazioni fornite da Ronald, figlio di Geza, il padre soffrì in maniera particolare per la perdita del fratello e della sua famiglia.

*La tragedia fu ancora più amara perché Geza pensava che poteva essere evitata.*

Geza si era procurato documenti (falsi, ma fatti molto bene) per lasciare Zagabria e raggiungere la costa di Dubrovnik. Di lì avrebbero trovato un passaggio per l'Italia. Il piano di Geza era quello di mandare al fratello gli stessi documenti in modo che anche lui potesse scappare con la famiglia e raggiungerlo.

Stanislav però era un Ebreo Hasidic, molto osservante. Era pure un "mohel", colui che pratica la circoncisione per la Comunità Ebraica. Durante questo periodo, la moglie del rabbino era incinta e Stanislav decise di posporre la fuga a dopo il parto.

Secondo la religione ebraica il padre del bambino ha l'obbligo di eseguire la circoncisione entro 8 giorni dalla nascita. Tuttavia, poiché la maggior parte dei padri non hanno la formazione medica necessaria, si designa un mohel come delegato. Il mohel è specializzato nella circoncisione e i rituali relativi alla procedura. Molti mohel sono medici o rabbini, alcuni svolgono entrambe le funzioni.

Stanislav fu fucilato per strada dai nazisti.

Secondo Ronald la morte del piccolo Wolf (chiamato in famiglia Volvili) lasciò in Katia una ferita particolarmente profonda poiché la zia era molto legata a lui.

Ronald ebbe modo di vivere negli anni '60 un anno con la zia Katia, ma la zia non fece mai alcun riferimento alla sua esperienza ad Auschwitz e Ronald sentì che non poteva chiederle di parlarne.



Aranka e Stanislav (Vladislav)

<p>חוק זכרון השואה התגברות - תשי"ג 1953 קובע בסעיף נ"ט 2: תפקידו של יד ושם הוא לאסוף או השוללת את זכרם של כל אלה שפני השם היהודי, שנשאו וטבחו את נפשם, נלחמו ומרדו באויב הנאצי ומשורריו, ולהביא שם זכרם להם, לקהילות, לארגונים ולמוסדות שנחרבו בגלל ההתיישבותם לפני השואה. (ס"ר החוקים ס"י 132, י"ז אלול תשי"ג 28.8.53)</p>	<p style="text-align: center;"><b>THE MARTYRS' AND HEROES' REMEMBRANCE LAW, 5713—1953</b> determines in Article No. 2 that</p> <p>The task of YAD VASHEM is to gather into the homeland material regarding all those members of the Jewish people who laid down their lives, who fought and rebelled against the Nazi enemy and his collaborators, and to perpetuate their memory and that of the communities, organizations, and institutions which were destroyed because they were Jewish.</p>
<p>תמונה Photo</p>	<p>1. שם המשפחה * <b>בלייר ג'וזף</b> Bleier</p>
	<p>2. השם הפרטי (שם לפני הגיטואי) <b>אברהם (ולדיסלב)</b> First Name (maiden name) <b>Vladislav</b></p>
	<p>3. תאריך הלידה <b>12.12.1911</b> Date of birth 4. מקום הלידה (עיר, ארץ) <b>Novi-Vrbas, Jugoslavija</b> Place of birth (town, country)</p>
	<p>5. שם האב <b>משה בלייר מאורו (Mor)</b> Name of father 6. שם האם <b>מלכה גריןוואלד מאלבינה</b> Name of mother</p>
	<p>7. שם בן או בת הזוג <b>כהן רבקה (ארנקה)</b> Name of spouse <b>Kohn Aranka</b> (if a wife, add maiden name) 8. מקום מגורים לפני המלחמה <b>זגרב</b> Place of residence before the war <b>Zagreb</b></p>
<p>9. מקומות מגורים במלחמה <b>זגרב</b> Places of residence during the war <b>Zagreb</b></p>	
<p>10. נסיבות המוות (זמן, מקום, וכו') <b>7.9.1941 Zagreb</b> Circumstances of death (place, date, etc.) <b>Executed among hundred Jewish hostages, against one killed Nazi</b></p>	
<p>I, the undersigned <b>Bleier Géza</b> אני הח"מ residing at (full address) <b>415 Beverly Rd. Brooklyn, N.Y. 11218</b> הגר/ח ב (כתובת מלאה) relationship to deceased <b>Brother</b> קירבה (משפחתית או אחרת) hereby declare that this testimony is correct to the best of my knowledge. מצהירה/ח בזה כי עדות זו נכונה לפי מיטב ידיעותי. Signature <b>Géza Bleier</b> חתימה Place and date <b>Haifa, 16.6.1977</b> מקום ותאריך</p>	
<p><b>..ונתתי להם בביתי ובחומותי יד ושם... אשר לא יכרת"</b> "..even unto them will I give in mine house and within my walls a place and a name... that shall not be cut off." Isaiah LVII 5</p>	

\* נא לרשום את שמם של כל נספה על דף נפרד.  
\* Please inscribe the name of each victim of the Holocaust on a separate form.

**VAADAT VRBAS**  
P. O. B. 1802 - HAIFA 31000

## 8) Geza Bleier raggiunge con la famiglia gli USA

Geza, classe 1912, il quarto dei figli di Mavro e di Malvina Bleier, è deceduto nel 2003 a New York, pochi mesi prima del 91° compleanno. Sposato con Karoline, ebbe due figli, Ronald e George. Ronald nacque il 9 novembre 1942 a Lopud, una piccola isola vicino a Dubrovnik, e George nell'isola di Vis il 2 febbraio 1944. Entrambi vivono a New York.

All'arrivo dei Tedeschi in Jugoslavia, la sua famiglia si spostò in Dalmazia, nella speranza di sfuggire ai Nazisti. Continua il racconto di Ronald:

"Una delle storie di guerra più strazianti di Geza mentre era in Jugoslavia occupata dai Nazisti era quella della sua fuga dalle forze tedesche che avanzavano. Nel 1944, mentre si trovava in una delle isole della Dalmazia, Rab, nella costa croata vicino a Dubrovnik, Geza, la moglie incinta e il figlioletto di 14 mesi erano tra le migliaia di rifugiati ebrei quando seppero dell'arrivo delle truppe tedesche. Il Maresciallo Tito mandò due navi a Rab per evacuare i rifugiati e portarli in salvo. Dopo che il primo carico fu sbarcato, Geza e la sua famiglia erano fra i 300 rifugiati che rimanevano. La difficoltà era nel numero di passeggeri che la nave poteva contenere che erano solo 100 e alla fine altre 200 anime riuscirono a salire a bordo.

L'importanza di avere un posto sulla nave era ovvia. L'essere lasciati a terra implicava morte sicura. Geza e la moglie con il figlioletto erano tra gli ultimi a salire. Nella confusione, Geza era tutto preso nello spingere la moglie che teneva il figlioletto in braccio e spesso erano separati di qualche metro. Nel momento cruciale in cui la moglie riuscì a salire a bordo e Geza era rimasto due tre metri indietro, venne dato il segnale di bloccare l'entrata. I soldati fecero una barriera verso la folla e si prepararono a ritirare la passerella. Non si sa come, ma Geza riuscì a buttarsi avanti urlando che la moglie e il figlioletto erano a bordo.

Era troppo tardi, la guardia che teneva a bada la folla, vicina a Geza, riuscì a malapena a dargli un'occhiata che voleva dire: "Vedi cosa c'è qui, non posso lasciarti passare o succede il finimondo". Ma Geza non si lasciò scoraggiare. Continuò ad urlare disperatamente venendo faccia a faccia con la guardia la quale fece un gesto con la testa e alzò appena un braccio e Geza sgattaiolò sotto riuscendo a saltare sulla passerella. La sua prodezza volle dire vita per la sua famiglia.

La nave era così strapiena che l'acqua arrivava quasi dentro e tutti capirono che anche una piccola onda avrebbe potuto minacciare la loro salvezza. In molti credettero che era per l'intervento di Dio che quel giorno il mare era liscio, come l'olio".

Ai primi di febbraio 1944, trascorsa appena una settimana dalla nascita del secondogenito George, la famiglia di Geza lasciò la Jugoslavia per raggiungere l'Italia meridionale.

Infatti dal 9 settembre 1943 parte dell'Italia meridionale era già liberata; città come Salerno, Foggia e Bari erano state abbandonate dai Tedeschi e da quel momento dall'Italia del centro-nord ancora occupata e dalla Jugoslavia, via mare, arrivarono nelle zone liberate del Sud Italia moltissimi ebrei. Fra costoro, come ha raccontato la signora Villardi, ci furono anche Olga Varnai e il fratello Geza che così si ritrovarono dopo più di due anni di separazione.

Questa volta erano in una nave più grande, diretti a Bari, Italia e il mare questa volta non fu altrettanto calmo come la volta precedente.

Dopo poche ore in mare furono in preda ad una terribile tempesta, di quelle che accadono ogni cento anni. La famiglia Bleier era fra quei poveracci che potevano rimanere solo sul ponte ed era chiaro che per sopravvivere all'uragano dovevano trovare riparo in qualche modo.

Correndo di qua e di là Geza riuscì a forzare la porta di uno dei bagnetti che potevano ospitare una persona. Questo era già occupato da quattro o cinque persone, ma non aveva importanza. Geza spinse finché non riuscì a far entrare sua moglie riuscendo a mettere i due piccoli sulle teste degli altri passeggeri. Erano tutti intrappolati in quello spazio per la durata della tempesta che durò più di tre ore. Quando tutto fu calmo, il capitano annunciò che aveva temuto che la nave si potesse inclinare e andare a fondo.

Quando la moglie e i figli emersero dal cubicolo, tutti i passeggeri erano miseramente sudici degli escrementi loro e degli altri. Geza aggiunse che l'episodio ebbe gravi conseguenze sulla salute della moglie, non ancora ripresa dal recente parto.

La maggior parte di costoro, dopo una prima permanenza nei centri di raccolta in Puglia, emigrò clandestinamente verso la Palestina.

Tuttavia i campi di transito, o campi di attesa, erano strapieni e si poneva il problema di alleggerire questa pressione spostando altrove una parte dei fuggitivi. E' in questo clima che maturò la decisione di Roosevelt di compiere un gesto umanitario simbolico, autorizzando il trasferimento in Usa di 1.000 ebrei. Ben altri numeri erano quelli di chi desiderava raggiungere l'America!

Geza con la sua famiglia, la moglie Karoline e i due piccoli figli riuscì ad essere inserito in questo gruppo di ebrei, mentre la sorella Olga e il cognato Jenò (si legge Gheno) non superarono la visita medica.

Da Napoli, il 17 luglio 1944 salpò la nave Henry Gibbins e arrivò a N.Y. il 3 agosto con 982 persone, per la gran parte ebrei, scelti dopo un'accurata selezione. Trovarono una sistemazione a Fort Ontario, base in passato usata dall'esercito Americano, sulle sponde del lago Ontario, a circa 640 Km da N.Y., dove rimasero fino al febbraio del 1946. Questo intervento rimase l'unico da parte degli Stati Uniti per mettere in salvo gli ebrei in fuga. Il progetto all'origine prevedeva che alla fine della guerra questi "ospiti" tornassero nei loro paesi d'origine e per garantire ciò i fuggitivi dovettero sottoscrivere un impegno in questo senso. Si dovette attendere il gennaio del 1946 perché gli Stati Uniti decidessero di dare loro la cittadinanza.

Fort Ontario è ora un museo di Stato aperto al pubblico.

Molte notizie in merito a questa storia, poco conosciuta ai più, possono essere trovate nel sito <https://www.istrevi.it> alla voce CS Internamento Deportazione.

Purtroppo Karoline morì tragicamente il 28 dicembre 1944, a soli trentatadue anni, lasciando il marito e i due figli, Ronald di 2 anni e George di 11 mesi.



La nave Henry Gibbins

## 9) Vite in fuga

La famiglia di Geza Bleier che dalla Jugoslavia attraversò l'Adriatico in tempesta per raggiungere la Puglia, già liberata, fu una delle moltissime famiglie ebraiche che si misero in salvo. Nei loro progetti il viaggio avrebbe dovuto proseguire o verso la Palestina o verso un luogo ospitale per ricostruirsi una vita. Le violenze subite e l'indifferenza che molto spesso i vicini di casa manifestarono verso le loro sofferenze o l'astio o l'aggressività, rappresentavano una rottura profonda e non più sanabile con le comunità all'interno delle quali le loro famiglie, per generazioni, avevano vissuto. Va ricordato che a partire dal 1938 furono molti i tentativi di lasciare l'Europa da parte degli ebrei e che gran parte ebbero esito negativo perché non c'erano Paesi disposti ad accoglierli. Un esempio famoso è il viaggio della nave St. Louis, partita nell'estate del 1939 dal porto di Amburgo con 930 passeggeri, in maggioranza ebrei tedeschi e diretta a Cuba; una volta raggiunta l'isola caraibica furono accettati solamente 29 passeggeri e la nave fu costretta a riattraversare l'Atlantico, perché né gli USA, né il Canada avevano dato la possibilità a farli sbarcare. Al comandante della nave non restò che tornare in Europa dove riuscì a fatica a convincere Inghilterra, Francia, Belgio e Paesi Bassi ad accettare i passeggeri. Solo che dopo un po' Francia, Belgio e Paesi Bassi, furono invasi dai tedeschi e molti ebrei, fra cui quelli della St. Louis, caddero nelle mani dei nazisti e finirono tragicamente.

Nonostante gli Alleati fossero a conoscenza delle discriminazioni e del progetto di sterminio a cui erano sottoposti gli ebrei europei, bisognerà aspettare l'estate del 1944 per avere almeno una parziale risposta positiva nei loro confronti. Fu quando il presidente americano Roosevelt decise un'operazione per portare negli USA 1000 persone, ebrei nella grande maggioranza, alleggerendo così in piccola parte la pesante situazione che stava riguardando il sud Italia, raggiunto in tutti i modi possibili da persone di tutte le età, in cerca di salvezza. Come detto si trattò di un atto simbolico che non ebbe alcun seguito.

Il libro di Antonio Spinelli "Vite in fuga. Gli ebrei di Fort Ontario tra il silenzio degli Alleati e la persecuzione nazifascista", affronta in modo approfondito questa iniziativa degli USA, disponendo di un'ampia documentazione, e permette così a noi di conoscere qualcosa di più del viaggio in nave e della vita a Fort Ontario di questo gruppo di esuli fra cui Geza Bleier e la sua famiglia.

Per anni ebrei e oppositori al nazifascismo che bussavano alle porte dei consolati americani in Europa si erano sentiti rispondere che non potevano entrare negli USA in quanto le quote destinate all'immigrazione erano al completo. E mentre le quote rimanevano intoccabili, come tavole di pietra, milioni di persone venivano uccise.

La notizia che gli USA avrebbero accolto un certo numero di ebrei si diffuse rapidamente e in poco tempo giunsero 3000 domande. Si trattava quindi di fare una selezione basata su precisi criteri. Questo il commento di uno dei responsabili americani della selezione: "Donne e uomini che piangevano, persone svenute per l'emozione, genitori che tenevano i propri figli in aria affinché li notassimo. E' un lavoro squallido. Noi tutti stiamo interpretando la parte di Dio con un gruppo di persone disperate". Queste parole fanno venire alla mente immagini viste recentemente nell'aeroporto di Kabul! Il criterio principale per la selezione era quello di costruire una comunità in miniatura, possibilmente autosufficiente, con la presenza di varie figure come il medico, il dentista, il farmacista, infermieri, uno o più rabbini, capi religiosi per gli altri gruppi, interpreti, operai qualificati, elettricisti, carpentieri, idraulici, persone che possedevano qualità di leadership utili durante il viaggio e più tardi, nel governo della comunità. A tavolino sembrava una buona idea, nella pratica si scontrò con innumerevoli problemi. Gli ebrei jugoslavi erano proprio ansiosi di convivere con gli ebrei tedeschi? Erano i due gruppi più numerosi presenti fra i selezionati. Avrebbe prevalso la comune fede religiosa o l'appartenenza a due nazionalità che si erano trovate nella guerra su fronti opposti? Non fu l'unico problema.

A Geza venne utile per superare la selezione aver fatto il calzolaio ed avere una famiglia con due bambini piccoli, condizione che veniva preferita a quella di persone singole. I gruppi familiari dovevano rimanere uniti. Prima della partenza tutti furono sottoposti ad un veloce esame medico e le persone con malattie contagiose venivano escluse. Arrivati a Fort Ontario, ad un esame medico più accurato emersero varie situazioni di malattie incurabili e richiedenti un immediato ricovero ospedaliero. Moltissimi avevano bisogno di occhiali e di apparecchi per l'udito e quasi tutti erano denutriti.

Alla fine furono scelte 982 persone. L'89% erano ebrei. Un altro problema fu quello delle diverse lingue parlate. La lingua più diffusa era il tedesco, parlata anche da persone di nazionalità diversa da quella tedesca. Sulla nave c'erano solo due italiani, ma l'italiano era conosciuto e parlato da un discreto gruppo di persone che dal 1941 erano state internate in Italia.

La nave che li avrebbe portati in USA era la Henry Gibbins. La partenza avvenne da Napoli il 20 luglio 1944. Sulla nave viaggiavano, in due settori distinti, oltre ai rifugiati, soldati americani feriti in guerra. Circa 1000 erano i soldati feriti nelle battaglie di Anzio e di Cassino; la nave era stipata all'inverosimile. La Henry Gibbins viaggiava all'interno di un convoglio di 29 navi, 13 navi da guerra scortavano altre 16 navi destinate alle truppe e al trasporto carichi. Inoltre su ciascun lato della nave c'erano navi che portavano prigionieri di guerra tedeschi.

La loro presenza rappresentava una garanzia in più di non essere attaccati dai sommergibili tedeschi. Qualcuno osservò che i nazisti responsabili di eccidi e di crudeltà disumane verso i rifugiati e del ferimento dei soldati alleati, in questo momento contribuivano involontariamente a proteggerli. Nel corso del viaggio durato due settimane non mancarono momenti di paura. Una notte fu dato l'allarme perché il convoglio fu sorvolato da aerei tedeschi. Come protezione, dalle navi appoggio fu fatto uscire un fumo nero per rendere invisibile agli aerei il convoglio. Tutto andò bene e gli aerei nemici proseguirono senza lanciare bombe, solo che, per un difetto di chiusura degli oblò, il fumo entrò nella nave e creò il panico nei presenti perché non riuscivano a respirare. Passò poco tempo e nella zona dello stretto di Gibilterra si presentò la minaccia di un sottomarino.

Come già accennato il clima che si era determinato nella composita comunità non fu fin dall'inizio dei più semplici. I conflitti più frequenti furono fra tedeschi e jugoslavi, i primi pretendevano che a loro fosse riconosciuto di aver patito dal Nazismo le sofferenze maggiori, gli jugoslavi rimproveravano agli ebrei tedeschi di non essersi opposti con le armi ai nazisti.

Nel corso del viaggio, quando fu detto ai rifugiati che sarebbero stati ospitati in "un campo" già utilizzato dall'esercito, ci fu chi si esprime "non dirmi che ci state portando in un campo di concentramento in America!" Precisamente di trattava di Fort Ontario situato sulle sponde del lago Ontario nello stato di New York. Per chi si sentiva ormai ad un passo dalla libertà fu difficile anche accettare le regole di convivenza, nel corso del viaggio, ma soprattutto, una volta giunti a Fort Ontario, le varie limitazioni agli spostamenti, come l'entrata e l'uscita dal campo, gli orari, la disciplina interna, e i tanti momenti della vita collettiva, quello che era ammesso fare e quello che non si poteva fare.

La Henry Gibbins approdò a Manhattan nel tardo pomeriggio del 3 agosto 1944. Quando passò vicino alla Statua della Libertà, un rabbino, Mosco Tzechoval chiese al funzionario americano presente di poter condurre una preghiera di ringraziamento:

*"Non dobbiamo mai dimenticare ciò che i nazisti hanno detto di noi – che noi abbiamo portato il male sulla Terra. Noi non abbiamo portato il male sulla Terra. Ovunque abbiamo vagato, abbiamo portato la benedizione della Torah e abbiamo portato la Verità. I paesi che hanno tentato di distruggerci hanno portato il male su se stessi. Ora che entriamo in America, ricordiamoci che siamo un popolo solo. Dobbiamo parlare con un'unica voce, con un cuore. Non dobbiamo vivere con odio. Dobbiamo vivere con amore. Che Dio vi benedica e vi custodisca e faccia splendere il suo volto su di voi e vi porti la pace. E che Dio benedica questa nuova terra".*



Geza e Katia a N.Y. negli anni '90

Il tema della permanenza a termine negli USA era sempre presente nei loro pensieri e molti, nonostante l'impegno che avevano sottoscritto di tornare nel paese d'origine alla conclusione della guerra, speravano alla fine di poter rimanere. Oltre alle evidenti difficoltà di tornare in una Patria che li aveva rinnegati, discriminati e messi a morte, c'era anche il fatto che molti di loro avevano negli USA parenti regolarmente immigrati negli anni precedenti, fratelli, sorelle, cugini, e quindi speravano di potersi ricongiungere a loro. Poi che prospettive avevano a tornare in una Europa distrutta dalla guerra e ridotta alla fame? Inoltre chi aveva figli in età scolare desiderava ardentemente di poter assicurare a loro delle buone scuole, e poter così recuperare gli anni scolastici persi in quanto erano stati espulsi dalle scuole del loro paese.

Al presidente Roosevelt, deceduto il 12 aprile 1945, subentrò il suo vice Truman che nel gennaio 1946, dopo 18 mesi dall'arrivo a New York della Henry Gibbins, concesse la cittadinanza americana a tutti gli ospiti di Fort Ontario che la chiesero.

## 10) La terribile sorte della famiglia Bleier

Geza ad Haifa, il 16/6/'77, compilò una scheda per ogni parente scomparso e le fornì allo Yad Vashem di Gerusalemme, centro di raccolta e documentazione della tragedia della Shoah, con i dati dei propri cari e con le notizie che era riuscito a raccogliere.

Ecco il quadro della famiglia di Mavro Bleier e di Malvina Grünwald che, come molte altre famiglie ebraiche, fu sterminata e i pochi sopravvissuti costretti a trovare rifugio in luoghi lontani dalla loro terra.

All'arrivo dei Tedeschi a Zagabria, i loro figli fuggirono con le loro famiglie, cercando scampo chi in Italia, chi in Dalmazia, chi unendosi alla Resistenza. Chi rimase non ebbe scampo. I due genitori con la figlia più giovane Katia, il nipotino Wolf e la cognata Aranka pensarono di poter trovare rifugio a Senta, in Bačka, loro regione di origine, ma anche lì arrivarono i Nazisti nel 1944 .

Questi i tragici avvenimenti in ordine di tempo, con le notizie contenute nelle schede dello Yad Vashem.

Stanislav Bleier (Laci) della classe 1911, fu ucciso a Zagabria il 7/9/1941 in una esecuzione, fra 100 ostaggi ebrei, per l'uccisione di un nazista.

Vera Bleier del 1910 ed il marito dr. Hinko Gostl trovarono la morte nella sanguinosa battaglia della Sutjeska in Bosnia Erzegovina, al confine con il Montenegro, del 3 giugno 1943 fra i partigiani di Tito e le truppe tedesche assieme a quelle Italiane, dei Cetnici e dei croati Ustascia.

Nel 1971 è stato realizzato nel luogo dello scontro un grandioso monumento ed è forse su questo monumento che Katia e Luigi Meneghello trovarono incisi i nomi dei loro congiunti.

Auschwitz rappresentò la fine, nel 1944, di Mavro, della moglie Malvina Grünwald, della nuora Aranka Kohn, moglie di Stanislav, di suo figlio Wolf di soli cinque anni; Katia, la figlia minore, fu l'unica della famiglia a sopravvivere al lager di sterminio.

Olga, del 1908, la figlia primogenita, e il marito Eugenio Varnai entrarono in Italia il 25 novembre del 1941 e furono destinati al soggiorno coatto a Malo.

Dopo la guerra, sopravvissuta al lager, Katia ritornò in Jugoslavia e non trovò alcun familiare; seppe che la sorella maggiore Olga era a Malo e chiese di poterla raggiungere. Non fu autorizzata dalle autorità e allora entrò in Italia da clandestina.

A Malo incontrò Luigi Meneghello.

la signora Katia, cercò di condurre una vita "normale" accanto al marito, aiutandolo nel suo lavoro e dimostrando una forza interiore ammirevole.

Concludiamo con le parole di Ronald Bleier:

*Nel 1946 Katia conobbe e più tardi sposò un brillante giovane italiano, Luigi Meneghello, che tutti chiamavano Gigi. Poco dopo la loro unione Gigi iniziò una illustre carriera accademica e letteraria all'università di Reading, non lontano da Londra. Il suo impegno eccezionale fu ricompensato con onori accademici.*

Le signore Olga e Katia molto probabilmente non avrebbero approvato l'aver reso pubblica la terribile tragedia che colpì la loro famiglia, comprese loro stesse.

Chi le conobbe conserva il ricordo di persone gentili, cordiali, discrete, disponibili e nulla nel loro atteggiamento faceva pensare al terribile passato che avevano vissuto e che sicuramente portavano ancora con loro.

Ci perdoneranno e pensiamo capiranno che non è giusto che tragedie come queste, che colpiscono migliaia di famiglie europee, sterminandole con crudeltà bestiale, possano venire dimenticate.



Olga e Katia Bleier



Katia, Olga, Eugenio

Rinnoviamo un grazie sentito alle famiglie Meneghelo, in particolare alla signora Gabriella Villardi Meneghelo e ai signori Giuseppe e Fina Meneghelo per la collaborazione e il sostegno.

Grazie al sig. Ronald Bleier che ci ha fornito i ricordi del padre Geza e alla signora Giovanna Munarini, nostra concittadina, che ha tenuto i contatti col signor Bleier, alla prof.ssa Raffaella Corrà, per il suo impegno nel far conoscere dentro e fuori la scuola la Shoah, con competenza e passione.

Un grazie ai docenti che hanno proposto lo studio della Shoah ai loro studenti, soffermandosi su questa storia di struggente dolore, che dimostra però che contro l'umanità, la cultura, la dolcezza, l'Inferno non può nulla!

Un grazie a tutti coloro che hanno collaborato negli anni a questa ricerca.  
Giannico Tessari

Fonti:

Yad Vashem, Gerusalemme. The Central Database of Shoah Victims' Names.

Fascicoli Le Porte della Memoria 2008, 2012, 2018, a cura di Giannico Tessari per Gli Amici della Resistenza di Thiene, con il patrocinio del Comune di Thiene.

**Antonio Spinelli**, *Vite in Fuga Gli ebrei di Fort Ontario tra silenzio degli Alleati e la persecuzione nazifascista*. Cierre edizioni - Istrevi , Caselle di Sommacampagna (VR), 2015.

Le foto sono dell'archivio della Famiglia Meneghelo.

Questa pubblicazione è rivolta alle scuole e non è stata redatta a scopo di lucro.